

Seconda guerra mondiale e cinema documentario: alcune memorie della riva sud del Mediterraneo

di Simone Sibilio

Il trauma della seconda guerra mondiale è stato ampiamente narrato, documentato, rappresentato, rielaborato nella produzione culturale ed artistica della seconda metà del Novecento. Il cinema sia di fiction che documentario ha ricoperto un ruolo privilegiato nella rappresentazione, fissazione e ri-articolazione di memorie dolenti, controverse, relative alla narrazione di un evento spartiacque nella storia contemporanea mondiale. Tant'è vero che per raccontare la guerra anche in ambito didattico si fa sempre più spesso ricorso all'immagine a supporto di testi, di documenti d'archivio e di studi teorici. La visione di film storici può senz'altro contribuire a colmare alcuni vuoti storiografici e a integrare le proprie conoscenze su eventi del passato, rivelando meccanismi o dettagli cruciali per afferrarne le dinamiche. Allo stesso modo può essere funzionale a una ricognizione su e a una rilettura critica di eventi appresi in una prospettiva unilaterale. Formidabile medium rivoluzionario, il cinema permea la sfera pubblica e privata della nostra vita, e può condurci su un terreno scomodo, quello della manipolazione della storia o della contesa tra memorie in contrapposizione.

Il cinema, in quanto «mediatore» della memoria culturale, per richiamarsi alla studiosa tedesca Aleida Assmann, nel mondo contemporaneo ha goduto di un'attenzione da parte di critici e studiosi sempre maggiore. Basti pensare alla potenziale risorsa che costituiscono i film per alcuni gruppi o collettività. Essi rappresentano un mezzo di trasmissione della memoria collettiva, lo strumento attraverso il quale le società ricordano. Nelle realtà subalterne o postcoloniali, ad esempio, vari studiosi hanno osservato che il cinema può essere considerato alla stregua di un archivio della memoria, un deposito di informazioni, dati, narrazioni che non hanno avuto accesso, spazio e voce nelle storiografie dominanti, e che oggi reclamano ascolto. In questo articolo, facendo leva su tale assunto, intendo mettere in luce, attraverso alcuni esempi di documentari storici, come il mondo arabo ha percepito e percepisce un evento fondamentale qual è la seconda guerra mondiale.

Rimanendo lungo il binario della percezione, occorre subito fare una precisazione di ordine storiografico. La seconda guerra mondiale rappresenta una tappa cruciale della storia contemporanea del mondo occidentale. Tuttavia, nel momento in cui dalla seconda decade degli anni Quaranta in Europa si iniziava a progettare un nuovo futuro, nel mondo arabo s'inaugurava una fase storica gravida di profondi turbamenti, i cui riflessi ancora si avvertono. Molti studiosi e storici dell'area sono concordi nel sostenere che, più che la seconda guerra mondiale, sono state le sue ripercussioni, le sue conseguenze ad aver rappresentato uno snodo cruciale nella storia contemporanea del mondo arabo. È dunque doveroso individuare il 1948 come data cruciale per una periodizzazione storica coerente, la data in cui si compie la fondazione dello Stato di Israele.

A questo *turning point*, vanno affiancate altre date rilevanti. Quelle, cioè, che se-

gnano il conseguimento dell'indipendenza nazionale dei singoli paesi arabi che si affrancano dalla dominazione coloniale, durante e immediatamente dopo il conflitto mondiale.

Il processo di decolonizzazione che prende avvio in gran parte dei paesi arabi proprio in quegli anni è un momento fondante nella storia contemporanea vista con occhi arabi. Il momento in cui si costruiscono nuove identità "nazionali" e, soprattutto, si ridefiniscono i rapporti di forza con le potenze dominanti. Occorre ricordare brevemente che ad eccezione dell'Egitto e dell'Iraq – paesi che ottengono l'indipendenza formale già negli anni Venti e Trenta – il Libano e la Siria celebrano l'indipendenza rispettivamente nel 1943 e nel 1946. Il 1948, come ricordato, è per i palestinesi l'anno della *nakba*, la "catastrofe" dovuta alla creazione sulla loro terra dello Stato di Israele. Nel 1950 la Giordania diventa regno autonomo hascemita. Poi proclamano la loro indipendenza la Libia nel 1951; il Marocco, la Tunisia e il Sudan nel 1956; infine l'Algeria nel 1962, dopo 131 anni di dominazione coloniale francese.

Quali sono le immagini della seconda guerra mondiale che provengono dalle sponde meridionali del Mediterraneo? Di quali testimonianze audiovisive possiamo disporre in proposito?

Da un punto di vista cinematografico, in Occidente dobbiamo fare i conti con una visione piuttosto stereotipata del mondo arabo negli anni della guerra. È ampia la produzione cinematografica occidentale su fasi, vicende, aspetti e scenari del grande conflitto che hanno luogo anche nel Medio Oriente e in Nord Africa. Ma, di contro, abbiamo a disposizione solo un numero esiguo di testimonianze audiovisive o di film di fiction sul conflitto girate dagli arabi e sugli arabi.

Naturalmente questo dato è legato allo sviluppo del cinema che si affermerà nel mondo culturale e artistico arabo più tardi.

Durante la dominazione coloniale le potenze occidentali producevano immagini delle colonie destinate alle loro comunità ivi residenti. E ad eccezione del Cairo dove l'industria cinematografica era già in espansione, nel mondo arabo in quegli anni la settima arte era pressoché sconosciuta, quando non percepita come privilegio degli occupanti e/o guardata con sospetto dai ceti più tradizionalisti.

La nostra percezione del mondo arabo negli anni della seconda guerra mondiale resta dunque limitata alla produzione documentaristica coloniale o alle rappresentazioni che ne fanno alcuni grandi classici del cinema mondiale – come *Casablanca* di Michale Curtiz (1942), *Sahara* di Zoltan Korda (1943) o *Rommel, la volpe del deserto* di Henry Hathaway (1951), solo per citarne alcuni, i più datati. Scontato ma doveroso precisare che la gran parte di quei film ambientati nelle colonie o nei paesi in via di decolonizzazione presenta una prospettiva eurocentrica: l'obiettivo era narrare l'esperienza del conflitto così come era vissuta dalle potenze occidentali in quelle aree. Sono film che focalizzano su vicende ed episodi rilevanti per la storia scritta—da—Noi di quel periodo. Una storia significativa per lo sguardo di Noi—protagonisti—nel—bene—e—nel—male e per la costruzione o affermazione della nostra identità storico-culturale di europei. L'Africa settentrionale e il Medio Oriente vengono perlopiù ridotti a scenario dove prendono forma e si dispiegano le "nostre" storie.

Ma la (nostra) memoria dominante di quella deflagrazione epocale può facilmente scontrarsi con modalità differenti del ricordare, con memorie di popolazioni o gruppi al-

lora “minori” che oggi non solo rivendicano un proprio alveo di visibilità, ma attribuiscono significati completamente diversi a quella che consideriamo essere una “nostra” data, una “nostra” battaglia, una “nostra” dichiarazione o un “nostro” luogo. Negli ultimi decenni – sulla spinta delle teorie decostruzioniste, con l’affermarsi del discorso postcoloniale, con il successo degli studi imagologici e con la legittimazione sul piano storiografico dell’importanza delle memorie orali – si sono, in sostanza, notevolmente dilatati gli spazi per le narrazioni di soggetti già subalterni o ancora minoritari, spazi dove si cerca di valorizzare gli sguardi di culture altrimenti ridotte a stereotipo o denigrate come inferiori. E ciò senza tralasciare di distinguere, in questo confuso scontrarsi di nuove e vecchie memorie concorrenti, delle memorie “assolute”, “universali”, che trascendono ogni tipo di possibile contesa, rivendicazione o contro-narrazione. Mi riferisco principalmente al dramma della Shoah, che è la memoria traumatica di uno specifico gruppo di europei che gli europei stessi hanno sterminato e quasi annientato. Una memoria diventata oggi patrimonio di tutta l’umanità. Un dramma – quello della seconda guerra mondiale con, in particolare, la distruzione degli ebrei europei – che sempre più è il basamento sul quale si innalza la costruzione europea, il mito fondante, in negativo, del processo di unificazione di milioni di europei. Un mito ampiamente narrato e documentato nella produzione cinematografica mondiale della seconda metà del Novecento.

A spodestare la storia ufficiale del suo potere assoluto, narrando di storie o di vicende di solito tenute all’oscuro dalle pagine della storia “ufficiale”, contribuisce non poco – appunto – il cinema documentario. Uno strumento talvolta capace più dei libri di offrire occasioni stimolanti per rivedere (nel senso di *revisionare*) gli eventi storici dati per acquisiti portando a galla e, quindi, dando voce a quelle memorie taciute, marginalizzate, obliterate o semplicemente ignorate dalle storiografie dominanti. È un fatto indubbiamente nuovo: quando non si dispone di strumenti o fonti storiche si può agilmente far ricorso alla comunicazione audiovisiva per accedere alle e diffondere delle contromemorie.

Possiamo dunque tornare alle domande iniziali: quale significato rivestono alcuni eventi del periodo della seconda guerra mondiale per le popolazioni arabe? E alcune delle nostre date chiave? I nostri luoghi di memoria coincidono forse con i loro?

Per rispondere parzialmente farò riferimento a tre esempi di documentari che analizzerò in un’ottica comparata riva nord/riva sud, e in correlazione con tre paradigmi preminenti: memorie obliterate / date della memoria / luoghi di memoria.

Il primo esempio rimanda a un avvenimento che ha avuto luogo nel corso della guerra civile spagnola (1936-1939). Quest’ultima costituisce un *topos* che è stato indagato nelle sue molteplici traiettorie da una ricca produzione artistica, letteraria e cinematografica contemporanea. Eppure la partecipazione dei soldati musulmani al conflitto europeo giace pressoché ignota. Il documentario *Los perdedores* [I dimenticati] di Driss Deiback¹ restituisce la parola allo sparuto gruppo dei sopravvissuti di quella stagione.

¹ DRISS DEIBACK, *Los perdedores*. Produzione: Sur Films. Paese: Spagna. Anno: 2006. Durata: 80’. Genere: documentario.

Di che si tratta? Nel corso della guerra civile in Spagna circa centomila soldati musulmani vennero (forzatamente o con l'inganno) reclutati dal generale Francisco Franco nei possedimenti spagnoli del Marocco. Questi soldati giocarono un ruolo di primo piano nella vittoria contro l'esercito repubblicano. Ciò nonostante ne uscirono alla fine perdenti e dimenticati da tutti.

Percepiti come bruti criminali dai repubblicani e disprezzati dagli stessi franchisti, i soldati marocchini incarnarono nella seconda metà del XX secolo l'immagine scabrosa dei musulmani. Il documentario intende porre in evidenza proprio questo aspetto, contestando la lunga tradizione europea di preconcetti e di mistificazioni nei confronti della cultura islamica. Attraverso le testimonianze dei sopravvissuti, arricchite dalle analisi di vari esperti (tra cui lo scrittore Juan Goytisolo, la storica María Rosa de Madariaga e il docente di Storia moderna dell'Università di Barcellona Eloy Martín Corrales), il regista melillense inquadra le vicende del conflitto di allora mettendolo in relazione con l'attuale dibattito sulle relazioni tra Islam e Cristianità.

Il film rimarca i pregiudizi di cui erano oggetto già all'epoca i combattenti arabi e berberi. Varie testimonianze evocano le ignominiose caricature che venivano fatte dei musulmani. Uno dei sopravvissuti intervistati, Mimun Kaddur nel raccontare la sua esperienza di guerra ricorda di aver visto un ritratto grottesco di un musulmano con turbante e denti enormi in procinto di mangiare un neonato. L'interessante operazione di Deiback è evidentemente quella di esplorare una vicenda poco nota o dimenticata del passato per interrogare le relazioni tra le due culture antagoniste nel presente (quella della riva sud e quella della riva nord del Mediterraneo) in ottica post-coloniale. Il regista sposta l'ambito di attenzione sull'immaginario comune europeo e sull'egemonia culturale degli europei, stigmatizzando lo sguardo occidentale che si crogiola a rappresentare le due culture come per forza contrapposte e antagoniste. Per opportunismo e per interesse politico, quella egemone è raffigurata come l'incarnazione del bene; l'altra, la subalterna, viene negletta o vilipesa.

Una data chiave nella storia del conflitto mondiale è l'8 maggio 1945, perché è il giorno che sancisce l'atto di resa militare della Germania nazista. Quel giorno l'Europa poté finalmente celebrare la fine del Terzo Reich e il trionfo dei valori della democrazia sulla dittatura. Ma mentre in Francia si festeggiava la liberazione dall'occupazione nazista, nella colonia francese d'Algeria veniva registrata una delle più sanguinose pagine della storia coloniale europea. La Francia in quei giorni rafforzava il suo dominio sugli algerini soffocando aspramente i moti d'indipendenza scoppiati a Setif e Guelma, preludio di una rivolta che si sarebbe rapidamente estesa in modo capillare a tutto il paese.

Il documentario *L'autre 8 Mai 1945. Aux origines de la guerre d'Algérie* [L'altro 8 maggio 1945. Alle origini della guerra d'Algeria] della regista francese di origini algerine Yasmina Adi², tenta un originale punto di raccordo tra le memorie delle due rive, mettendo a confronto ciò che quella data ha simultaneamente rappresentato da una

² YASMINA ADI, *L'autre 8 Mai 1945. Aux origines de la guerre d'Algérie*. Produzione: Compagnie des Phares et Balises. Paese: Francia. Anno: 2008. Durata: 53'. Genere: documentario.

parte per la nazione francese e dall'altra per la comunità algerina. Già dal titolo fortemente evocativo si può percepire l'intento di dar voce a una memoria "altra", scomoda e subalterna, del tutto oscurata nella memoria collettiva mondiale.

La regista trasporta con sicuro effetto la cinepresa dalla Francia in festa (per l'avvenuta *Libération*) all'Algeria sconvolta, colta nel pieno di una sommossa sedata nel sangue dall'esercito francese, realizzando così un'inchiesta su un tema che ancora oggi pone interrogativi e nodi irrisolti. Da una parte i documenti e i materiali inediti (reperiti negli archivi governativi francesi, in quelli inglesi e americani), dall'altra le interviste ai testimoni del tempo (sia francesi sia algerini) e ai primi reporter recatisi sul luogo. Attraverso il montaggio di queste due tipologie di fonti Yasmina Adi si propone di fare luce sui retroscena del massacro, che diventa simbolicamente l'origine della "presa di coscienza algerina", il punto di partenza della volontà degli algerini di lottare per la propria indipendenza nazionale. A tutt'oggi c'è una visione discordante tra Francia e Algeria sul bilancio finale delle vittime di quella repressione. L'analisi dei documenti dei servizi segreti delle potenze alleate che operavano in Algeria durante la seconda guerra mondiale consente all'autrice di eludere la strumentalizzazione dei numeri e di denunciare l'esistenza di un'inchiesta francese tenuta segreta. Com'è noto, vi sono tuttora molti motivi di controversia tra i due paesi: dall'ostruzionismo che viene attuato nei confronti della ricerca storica alla descrizione della guerra d'Algeria nei libri di testo scolastici francesi al riconoscimento dell'uso della tortura da parte della Francia.

Questo lavoro documentario – come la regista afferma in un'intervista³ – trae ispirazione dal dibattito scaturito in Francia sul «ruolo positivo della presenza francese in Nord Africa», tema proposto come oggetto di studio nelle scuole secondo quanto previsto dall'articolo 4 della legge del 23 febbraio 2005. La regista prende spunto da questo avvenimento per porre una questione etica, finalizzata a un'istanza di revisione delle relazioni tra la Francia e il suo passato coloniale, tra francesi e algerini. Il suo intento è quello di sottolineare l'urgenza di una ridiscussione di quel passato che una parte conservatrice della politica e delle istituzioni francesi sembra oggi voler ignorare o addirittura distorcere.

In questa prospettiva, il documentario si dà il compito di fungere da «bilanciatore di memorie fondanti», ricordando a tutti il valore simbolico che la data dell'8 maggio 1945 e quella precisa fase storica rivestono per una popolazione a cui veniva negata l'indipendenza da chi, sull'altra sponda del Mediterraneo, festeggiava il suo affrancamento dal male del secolo. Un film, dunque, che si appella alla coscienza di ogni francese, palesandogli che nel giorno della liberazione dal regime nazista e della vittoria della democrazia in Francia, l'esercito francese compiva uno dei più truci massacri della storia contemporanea. La comparazione tra diverse memorie è lo strumento-espedito utilizzato dalla regista per prendere parte in maniera inequivocabile al dibattito sulla questione coloniale.

³ Si veda *Interview de Yasmina Adi* sul sito del film: <http://autre8mai1945-lefilm.com/interview.html>

Questa operazione di persuasione è comune a molti documentari storici. La reiterata affermazione di un punto di vista che contrasta con quello “istituzionale” o dominante (in questo specifico caso, acquisito per legge), è messa in atto da Yasmina Adi con successo, perché il raffronto evocativo tra le differenti memorie viene incardinato su una sola data storica chiave che ha un senso per ambedue i paesi antagonisti. Paesi definiti da un rapporto di subordinazione del colonizzato al colonizzatore.

Altrettanto rilevante per altri due popoli tra loro antagonisti è la “data della memoria” del 10 maggio 1948 che va letta in relazione a uno spazio territoriale ben preciso – forse il “luogo di memoria” per eccellenza, significativo per le tre religioni monoteistiche: la terra di Palestina/Israele.

Il 10 maggio gli ebrei festeggiano la nascita dello Stato di Israele, evento percepito dall’opinione pubblica mondiale come una doverosa ricompensa a un popolo storicamente perseguitato. Ma quello stesso giorno nella memoria collettiva del popolo palestinese rappresenta la *Nakba*, la “catastrofe”: non solo il ricordo di una guerra perduta, ma lo sradicamento dalla propria terra, l’inizio di un esodo e di un’occupazione permanenti.

Il 1948 nella coscienza dei palestinesi rappresenta una realtà inenarrabile di violenza e di dispersione nel tempo e nello spazio. Per dirla con le parole del critico britannico Paul Gilroy è «il sito di un ineffabile terrore»⁴ che trascende la verbalizzazione e il lutto, ed è impossibile da superare.

Attorno a questa data chiave è incentrato il documentario *La terre parle arabe* [La terra parla arabo] di Maryse Gargour⁵. Esso si presenta come un’ articolata indagine storica sulla genesi del conflitto arabo-israeliano, in cui si ricostruisce sin dalle prime tappe il processo che porta alla fondazione dello Stato d’Israele. Un documentario che già dal titolo legittima l’appartenenza del popolo arabo della Palestina a quella terra concedendo ai palestinesi una sorta di risarcimento morale e simbolico attraverso l’offerta di una verità finalmente documentata che la storia ufficiale ha loro negato.

Attraverso ricostruzioni meticolose e con l’ausilio di materiali d’archivio inediti si narrano la nascita del movimento sionista e i piani segreti orditi dai suoi leader europei. Le radici del conflitto vengono individuate nel ruolo chiave rivestito dalla potenza mandataria britannica rea, durante la prima guerra mondiale, di una politica ambigua votata alla salvaguardia dei suoi interessi strategici. Alle contraddittorie promesse fatte nel 1915 dall’Alto Commissario Britannico al Cairo, Sir Henry Mac Mahon, allo Sceriffo della Mecca, Al-Husayn Ibn Ali, di garantire, con lo sgretolamento dell’Impero Ottomano, uno Stato arabo indipendente comprendente la Palestina in cambio della partecipazione araba alla grande guerra al fianco delle potenze alleate, farà seguito la spartizione da parte di Francia e Gran Bretagna del territorio mediorientale in zone

⁴PAUL GILROY, *The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*, Cambridge University Press, Cambridge 1993.

⁵MARYSE GARGOUR, *La terre parle arabe*. Produzione: Bad Movies. Paese: Grecia. Anno: 2007. Durata: 61’. Genere: documentario.

d'influenza. Quindi, la dichiarazione del ministro inglese Lord Arthur James Balfour del 1917 che vedeva con favore la costituzione di un focolare ebraico in territorio palestinese. La costituzione dello *Judenstat* in Palestina si potrà attuare attraverso il graduale trasferimento della popolazione ebraica vittima in Europa delle persecuzioni nella terra abitata dagli arabi e l'allontanamento della popolazione araba palestinese dalla propria terra da perseguire con ogni mezzo. Sfatando quindi il mito sionista celebrato nello slogan propagandistico ripreso negli anni '60 dal ministro israeliano Golda Meir "un popolo senza terra in una terra senza popolo", il film di Gargour riafferma una verità storica negata o manipolata dalla storiografia sionista: la Palestina era abitata dai palestinesi che vennero sradicati dalla propria terra o indotti a venderla a basso costo sotto pressioni e talvolta intimidazioni. E oggi nel nucleo del dibattito storiografico sulla genesi del conflitto arabo-israeliano e la creazione dello Stato di Israele spiccano le posizioni antagoniste di "nuovi storici" israeliani come Ilan Pappè il quale proprio in un suo recente libro sostiene, supportato da abbondanti prove documentali, che nel 1948 fu messo in atto un vero e proprio piano di pulizia etnica della Palestina, programmato dai leader storici dello stato ebraico, tra cui David Ben Gurion, sin dagli anni '30.

Il territorio palestinese verrà a poco a poco occupato da ebrei in prevalenza europei, scampati ai lager nazisti e al sistema del gulag sovietico, e spinti ad emigrare verso "la terra promessa". Un dramma nel dramma, in cui hanno avuto peso non irrilevante le discriminazioni razziali europee nei confronti degli ebrei e le manovre politiche delle potenze occidentali.

Il film utilizza archivi audiovisivi inediti e fa riferimento a documenti diplomatici occidentali, cita i leader sionisti e numerosi ritagli della stampa internazionale dell'epoca. A questi materiali si interpongono i racconti dei testimoni oculari della *Nakba* che rievocano, con profonda intensità e dignità, il dramma patito. A un terzo livello, l'intera questione viene esaminata in un contesto più ampio attraverso le delucidazioni storiche fornite da alcuni studiosi, tra cui il politologo e studioso delle religioni palestinese Nur Masalha. Il documentario – è il suo messaggio – rivendica con lucidità d'analisi e sobrietà narrativa la legittimità di un'esistenza e di un'identità palestinese. È un omaggio alla memoria marginalizzata del dramma di un popolo ancora sotto occupazione, una memoria traumatica destinata a essere continuamente rielaborata e, chissà ancora per quanto, a confondersi con la mesta realtà di ogni giorno.

Bibliografia essenziale:

Il cinema dei paesi arabi, Fondazione Laboratorio Mediterraneo, Napoli 1997.

ELENA AGAZZI, VITA FORTUNATI (a cura di), *Memoria e saperi*, Meltemi, Roma 2007.

ALEIDA ASSMANN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna 2002.

RICHARD BARSAM, *Non fiction Film. A critical history revised and expanded*, Indiana University Press, Bloomington 1992.

GIAN PAOLO CALCHI NOVATI, *Storia dell'Algeria indipendente*, Bompiani, Milano 1998.

MASSIMO CAMPANINI, *Storia del Medio Oriente (1798-2006)*, Il Mulino, Bologna 2007/2009.

- MICHELE COMETA, ROBERTA COGLITORE, FEDERICA MAZZARA, *Dizionario degli studi culturali*, Meltemi, Roma 2004.
- PAUL CONNERTON, *Come le società ricordano*, Armando Editore, Milano 1999.
- PAUL GILROY, *The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*. Cambridge University Press, Cambridge 1993.
- MAURICE HALBWACHS, *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski, Unicopli, Milano 1987.
- JACQUES LE GOFF, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino 1982.
- NICHOLAS MIRZOEFF, *Introduzione alla cultura visuale*, Meltemi, Roma 2002.
- BILL NICHOLS, *Introduzione al documentario*, Il Castoro, Milano 2006.
- ALDO NICOSIA, *Il cinema arabo*, Carocci, Roma 2007.
- PIERRE NORA, *Les lieux de mémoire*, Gallimard, Paris 1984-86.
- ILAN PAPPE, *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi Editori, Roma 2008.
- EDWARD SAID, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti Editrice, Roma 1998.
- VIOLA SHAFIK, *Arab Cinema: History and Cultural Identity*, American University in Cairo Press, Cairo 1998.
- TZEVAN TODOROV, *Gli abusi della memoria*, Ipermedium Libri, 1996.

Simone Sibilio, traduttore, arabista, esperto di letteratura araba. Come traduttore ha pubblicato *In un mondo senza cielo. Antologia della poesia palestinese del '900*, Giunti Editore, Firenze, 2007 e *Canti d'Africa: Muhammad al-Fayturi*, San Marco dei Giustiniani, Genova, 2005.